**La notte in cui Giuseppe è padre**

Maria ore dorme, e così pure il Bambino.

Giuseppe è seduto su di un po’ di paglia, e non in ginocchio come si sforzeranno di rappresentarlo, per un eccesso di virtù. Egli veglia soltanto: ha avuto timore, si è inquietato, si è chiesto che cosa fare, si è sentito un po’ escluso.

Giuseppe ora è sollevato. Il viso di Maria è tornato tranquillo, il Bimbo sembra essere al caldo.

Tutti i padri, dopo un parto, vorrebbero muoversi, uscire fuori, scuotere con dei movimenti soliti i resti dell’inquietudine, cacciare al più presto quella specie di nodo che nasce da emozioni misteriose, sollevarsi da quel silenzio che li prende, parlare con qualcuno, non tanto per annunciare l’evento felice, quanto semplicemente per rompere un sogno che si è impadronito di loro e di cui ignorano la natura. Insomma riacquistare l’atteggiamento normale.

Giuseppe non è uscito fuori, ha nessuno egli ha parlato. Il brusio verrà più tardi, e le adorazioni e i ringraziamenti, gli occhi stupiti, i canti forse. È lì, immobile, dolcemente assorto nella contemplazione del mistero: più esattamente preso dalla contemplazione del mistero.

Per ogni uomo, se ama, c’è nella vita un momento – per alcuni, molti di questi – nel quale c’è un incontro col prodigio; ed è misterioso. Per Maria, fu alla vista dell’angelo che le annunciava che sarebbe diventata madre del suo Figlio. Per Giuseppe è ora, nel silenzio, ed è un momento straordinariamente importante, benché sempre ignorato, mal compreso, insospettato. È uno dei momenti più commoventi che è dato a un uomo di vivere, totalmente unico e tuttavia perfettamente esemplare, per mille tipi di preoccupazioni di ogni uomo comune, e tuttavia radicalmente familiare.

Giuseppe fissa la fronte rotonda, le palpebre socchiuse, il viso un po’ raggrinzito. Bambino simile a tutti i figli d’uomo, nessuno lo penserebbe fuori del comune. Giuseppe non ha mai visto in precedenza così da vicino un neonato; non ha mai in verità avuto l’occasione di essere sorpreso dal viso di uno che nasce.

Il volto del bimbo è come quello di tutti gli altri bimbi; eppure Giuseppe è incantato di scoprire che il viso di un neonato è anzitutto una fronte piena, che domina gli occhi chiusi, e piccolo naso, una fronte sproporzionata quasi, che manifesta la volontà di vivere e di adattarsi alla vita che gli è stata donata.

Giuseppe prende e alza dalla mangiatoia il Bambino. Lo vuole tenere, sentirne il pulsare della vita, soppesare la sua presenza. Istintivamente, con un piccolo slancio, lo pone sull’avambraccio, le testina posata sull’incavo del gomito. Il Bimbo dorme sempre, il respiro è impercettibile, il capo abbandonato, la potenza di vita ridotta al minimo, come non fosse ancora nato. Giuseppe muove un passo: ha preso il bambino, che non è suo figlio per la carne; ma l’ha preso e per ora gli basta.

Giuseppe prende coraggio. Con la destra ora sfiora la testa del neonato. Sensazione di calore di una stupefacente uniformità, una leggera palpitazione alla sommità del capo, fremito interiore che si propaga sino alla superficie della pelle appena coperta da un panno.

Egli si inquieta un poco per questa manifestazione di vita, come se fosse cosa strana, non ancora familiare. Accarezza dolcemente il capo col palmo della mano, con la più grande delicatezza possibile. Un carpentiere conosce gli oggetti lisciandoli lentamente; egli giudica, posata la pialla, i suoi oggetti sfiorandoli dolcemente, seguendo col palmo della mano le venature del legno, attento a scoprirvi anche le minime asperità.

Giuseppe entra in un cammino di scoperta che lo porterà più lontano di quel che potesse immaginare. Senza saperlo, egli compie tutti i gesti che tutti i padri al mondo fanno, prende con la stessa delicatezza, si meraviglia delle stesse stranezze, si commuove delle stesse fragilità.

Giuseppe non calcola nulla, non anticipa di più, non si confronta con nessun paragone: sente soltanto il peso del Bimbo sul braccio, che leggermente appesantisce. Egli porta il Figlio dell’Altissimo e lo vede molto piccolo, eppure lo sente pesante, totalmente abbandonato, che si riposa nel cavo di un braccio che per forza è quello di suo padre, come fanciullo bisognoso di riposo, di abbandono su di un braccio, e anche di questa carezza sul capo che lo rassicura infinitamente.

Giuseppe non tenta più di capire i disegni che lo sorpassano, non tenta di scrutare l’avvenire, né la volontà dell’Altissimo, né i Suoi strani progetti sugli uomini. Si accontenta – e questo lo occupa interamente – di accarezzare la Vita che è appena fiorita. Impiega il suo tempo, sazia la sua curiosità nel guardare un Bambino come gli altri. Ci sarà tempo domani, vero? di interrogarsi da capo, di tentare di chiarire il mistero. C’è di meglio da fare questa notte e in questo silenzio: bisogna incominciare a diventare padre, ed è più difficile per lui che per tutti gli altri uomini.

Occorrerà più tempo forse, perché nei secoli gli negheranno questa qualità, riservandola solo ai padri di sangue. Gli occorrerà anche maggiore umiltà, ma questa non gli manca.

Gli occorrerà soprattutto maggiore coraggio per credere che l’Altissimo ha assolutamente bisogno di lui, perché Suo Figlio si manifesti qual è, il figlio del carpentiere. Gli sarà necessario un giorno comprendere che è veramente padre di Dio sulla terra, e non un semplice sostituto, utile certamente, dolce e gentile, ma insomma poco glorioso e poco affermato, come i secoli seguenti lo giudicheranno con la corta veduta.

Giuseppe è silenzioso davanti al Neonato che dorme sul suo braccio, muto di sua volontà, muto per l’incapacità di comprendere il mistero e di accettare subito il Prodigio. Ha già domandato molto a se stesso, ha molto sacrificato al suo amore, ha rinunciato a comprendere davanti allo sguardo di Maria che gli offre una tale luce.

Giuseppe non ha voluto – come fanno i padri – allontanarsi, non ha osato. Il tempo scorre e il Bimbo, ben sicuro, si è fatto sempre più pesante e il braccio di Giuseppe è divenuto quasi insensibile.

È “adesso” che Giuseppe pronuncia il “nome” che il Bambino attende. Diventando “Gesù”, il Bambino diventa anzitutto il Figlio del carpentiere, per mostrare un giorno che è il Figlio di Dio.

Maria può ora svegliarsi: ella non poteva assistere a ciò. Ella non doveva entrare: avrebbe, malgrado se stessa, impedito tutto.

I pastori ora possono avvicinarsi, guidati dall’angelo dell’Altissimo: non potevano arrivare prima.

Anche i Magi, guidati dalla stella del Re dei Cieli, potranno venire: è tempo giusto. L’Altissimo non poteva manifestarsi prima, perché non voleva pesare sulla decisione di Giuseppe.

Quel momento, tanto importante quanto la nascita che riguarda il Figlio e la Madre, quella notte non apparteneva che al Bambino e a suo padre. *(Da Le Charpentier, edizione Sigier)*